

OMELIA

nell'ordinazione diaconale di Domenico Carenza

Zaccheo cercava di vedere Gesù. Gesù alzò lo sguardo e lo chiamò. In queste due brevissime espressioni, che sono nel cuore del racconto evangelico proclamato questa sera e nell'incrocio rapidissimo, fulmineo di due sguardi cui esso allude, sono racchiuse la storia di una ricerca e la storia di una vocazione.

La storia di una ricerca, che sebbene attraverso vie contorte, impreviste e perfino ridicole trova finalmente la sua meta! Non la trova di sicuro a motivo della bravura di Zaccheo, o della sua abilità. Ci sono, infatti, almeno due impedimenti che non gli permettono di trovare Gesù: uno gli è esterno ed è "la folla"; l'altro, invece, gli è interiore poiché coincide con la sua stessa natura: "era piccolo". Questo limite fisico potrebbe essere letto pure come segno di una particolare dimensione spirituale: i nostri limiti, le nostre debolezze, le nostre fragilità, le nostre incoerenze, le nostre infedeltà, le nostre piccinerie... L'ostacolo della "folla", poi, si potrebbe intendere come espressione di tutti quei pregiudizi, quei rispetti umani, quelle indulgenze alle mode, quel senso di conformismo che tante volte ci prendono ed ai quali indulgiamo e che fanno del nostro esercizio di cristianesimo una passerella, un'esibizione, una forma *d'interesse privato in atti pubblici*. La "folla" è una barriera fra noi e Gesù anche quando è la massa nella quale riusciamo ad omologarci, dove camuffare la nostra identità e prendere l'anonimato.

Queste, fratelli e sorelle carissimi, non sono soltanto le vostre tentazioni di fedeli laici. Sono anche le nostre tentazioni: di me che vi parlo, dei sacri ministri, dei nostri sacerdoti e dei nostri parroci; lo sono anche per questo giovane, che ha appena domandato di essere ordinato diacono, come lo sono pure per i religiosi e le religiose i quali, per quanto posti in quello stato di vita chiamato una volta di "perfezione acquisita" ed ora di "consacrazione", non sono - come tutti noi - meno fragili e meno somiglianti a Zaccheo, "capo dei pubblicani e ricco".

Dall'altra parte c'è la vocazione, lo sguardo di Gesù: "Alzò lo sguardo e gli disse: Zaccheo, scendi subito...". Un detto islamico afferma che "Se nella notte più nera, una formica nera cammina su una lastra di marmo nero, Iddio la vede e ode i suoi passi". Dio la vede e la ama, dobbiamo aggiungere noi cristiani! Così Gesù vede la "piccolezza" di Zaccheo e lo chiama, con una fretta che ha in sé tutta l'urgenza del Regno e la premura della salvezza: "scendi subito"! E Zaccheo scese in fretta, come prima di lui avevano fatto i discepoli che *subito* lasciate le reti seguirono Gesù (cf *Mc* 1,18).

Questa è la storia di sempre. Il Signore volge il suo sguardo su di noi! Ma noi ce ne accorgiamo? Possiamo, noi, davvero cantare: "Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. Ti sono note tutte le mie vie" (*Sal* 138, 1-3)?

Questa è storia di noi tutti ed è la storia anche di Domenico, il giovane che questa sera sta per diventare diacono. Cogli, dunque, figlio carissimo, quanto somigliante a quella di Zaccheo sia la tua condizione spirituale ed umana. Se non riesci a identificarti con quell'uomo, la salvezza non potrà entrare nella tua casa, né tu potrai abitare in essa se non ti riconosci un perduto che il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare e a salvare.

Odi quanto imperiosa sia la parola che Gesù rivolge pure a te: "Scendi subito...", perché chi si esalta sarà umiliato e soltanto chi si umilia sarà esaltato (cf *Lc* 14, 11). Così è stata Maria, che canta l'esaltazione degli umili perché ella è la "serva del Signore" (cf *Lc* 1, 38. 52): un "essere" che conosce per viva esperienza. Così anche tu, Domenico, potrai essere "servo", *diacono dei misteri di Cristo e della Chiesa*.

“Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni...”. Anche tu, caro Domenico, questa sera, diventando Diacono devi impegnarti a dare. Tu sai bene cosa la Chiesa di domanda in nome di Dio. Lo ascolterai di nuovo fra poco, nella richiesta d’impegni che ti sarà rivolta ed a cui già disposti a rispondere: Sì, lo voglio! C’è il tuo celibato, il tuo impegno pubblico nella lode del Signore, c’è la testimonianza di fronte ai fedeli di una vita povera, casta, obbediente, c’è la tua dedizione a questa Santa Chiesa di Oria nella quale ora sei incardinato.

Nel racconto evangelico, infine, entra in scena anche un albero. È il sicomòro, sul quale Zaccheo si arrampica come un bambino per riuscire a vedere Gesù. Potrebbe anche questo essere un simbolo. Un testo del novembre 2001, riferendosi al carcere di San Vittore recita così: “Perché non ho mai visto alcuno salire sull’albero di sicomoro? Nessuno si arrampica sul sicomoro per tentare di guardare nel mare sommerso al di là del muro di cinta di un carcere. Non c’è traccia del sicomoro né di Zaccheo quando si parla di carcere, di pena, di lacerazioni inferte agli altri e a se stessi. Ho pensato al sicomoro di Zaccheo, forse perché c’è bisogno di miracoli, di speranza, di parole di bene, chiare e non buoniste. In questi giorni c’è vento di scandalo intorno al carcere di San Vittore: sovraffollato, carente di personale di Polizia Penitenziaria, di educatori, psicologi, mancante di fondi per progettare davvero pene umane e speranze possibili, per realizzare lo strumento cardine per un effettivo ripensamento culturale da parte del detenuto, cioè il lavoro, senza il quale non esiste rieducazione, risocializzazione, né trattamento né osservazione. Ho pensato al sicomoro, perché ha consentito al pubblicano corrotto di elevarsi a persona, di alzarsi dalla sua bassa statura morale... Ma non c’è traccia del sicomoro nei pressi di questa sorta di terra di nessuno, quale è il carcere... Non vedo alcuno salire sul sicomoro, e sarebbe bello intravederne solo il tronco...” (VINCENZO ANDRAOUS, *Carcere di Pavia e tutor Comunità “Casa del Giovane” di Pavia*).

Ciascuno di noi ha bisogno di un sicomòro per riuscire a vedere Gesù, di una persona amica che ci accompagni sino a Dio, o porti Dio sino a noi. Il sicomòro è quell’albero dai rami robusti sui quali anche tu, Domenico, sei salito, negli anni della tua crescita umana, cristiana e vocazionale: i tuoi genitori, le persone che ti hanno voluto bene, i preti che hai incontrato, i tuoi educatori nel Seminario qui in Oria e a Roma nel Collegio Capranica, dove sei stato alunno, le comunità parrocchiali dove sei cresciuto e dove hai svolto o svolgi un servizio pastorale...

Davvero bella la vocazione di quest’albero, il sicomòro, che ha permesso a Zaccheo di vedere e d’essere visto. Davvero bello è farsi come un sicomòro. *Sicomòro* è ogni cristiano che porta sulle spalle il peso del fratello più debole.

Scriveva dom Helder Camara nel 1971: “Che io non sia la porta per andare al mio prossimo, condurlo a me e obbligarlo a percorrere le mie strade, a far sue le mie entrate, a dipendere dalle mie chiavi. Se la mia porta è il Cristo, l’importante sarà aiutare ogni fratello a camminare verso il Padre rimanendo se stesso”. Questo è l’importante, anche per un Diacono.

Scendi allora, sino a terra, caro Domenico, e prostrati perché ogni uomo possa camminare su di te camminando verso il Padre rimanendo se stesso”. Anche rimani te stesso, in questa condizione di servo, simile a Cristo, che stai per assumere.

Il Signore sia con te.

*Franca Villa Fontana, Parrocchia del Carmine
XXXI Domenica t.o. - 30 ottobre '04*

✠ Marcello Semeraro
Amministratore Apostolico di Oria

